RAGIONAMENTO VIII.

Gesù bambino scioglie la questione dei ricchi e dei poveri.

Lo so; gli uomini della scienza umana considerano i misteri della nostra fede, come punti oscurissimi, come enigmi indecifrabili, inutili, nocivi alla scienza, che umiliano la nostra ragione, anzi le fanno oltraggio. La sola parola *misteri* li offende, li irrita quando non fa spuntare sulle loro labbra un sorriso di pietà e di disprezzo, o risuonare sulla loro lingua una bestemmia. Essi vorrebbero sbandito qualunque mistero dell' insegnamento religioso, quasichè il mondo tutto non sia ripieno di misteri e il fondo delle scienze stesse positive non poggi sempre sopra verità o fatti noti, sì, ma nell' intrinseca loro natura avvolti più o meno nell' ombra del mistero [1]). Noi vediamo gli alberi, che spiegano la pompa del loro fogliame, ma non vediamo la loro radice: vediamo la casa, ma non il fondamento: l'occhio scorre sull'immensa distesa del

---

1) Tutte le scienze naturali versano intorno a cose o fatti, che in gran parte sono ancora inesplicati nella loro natura. L'elettricità, l'attrazione, il calorico, la luce, gli elementi tutti sono cose notissime e notissime le loro leggi; ma che cosa sono in se stesse? Misteri. Se ne conosce la esistenza; se ne conoscono molte leggi; ma la intrinseca natura, finora, no.

mare; ma chi spinge l'occhio negli abissi suoi? Così è e deve essere dell' insegnamento della fede: una parte si vede, si conosce chiaramente, si tocca, direi, con mano; ma la parte più elevata, i punti suoi più sublimi s' involano ai nostri sguardi, come le radici degli alberi, i fondamenti degli edifici, il fondo del mare; ma ciò che si vede è pegno e prova sicura di ciò che non apparisce. I misteri della fede pertanto sono verità certissime, in parte conosciute e in parte occulte, simili alle montagne, che talora hanno la cima inondata di luce e i piedi e i fianchi coperti da fitta nebbia. Nella parte, che si conosce, i misteri sono fari luminosi, che la mano di Dio a varii intervalli ha collocato sulle rive del mare, affinchè quelli che ne solcano le onde troppo spesso procellose ne scorgano il porto e possano spingervi la nave e gittarvi l' àncora con sicurezza. E faro luminosissimo è il mistero di fede e d' amore che la Chiesa oggi ci rammenta, il mistero del nascimento secondo la carne del Figliuolo di Dio. Intorno alla culla del divino Infante si raggruppano i destini dell' umanità intera e di là si spande un torrente di luce, che rischiara il suo passato e il suo avvenire. Tutti i più ardui problemi della vita umana, tutti gli enigmi della storia, tutte le più formidabili questioni, che turbano gli individui e agitano le nazioni trovano, per chi sa ragionare, ampia soluzione nella vita di Cristo, che comincia in questo giorno.

Il nostro secolo a preferenza de' passati si può chiamare il secolo delle questioni: questioni politiche, questioni scientifiche di ogni genere, questioni finanziarie, questioni religiose, che a dispetto della indifferenza sì vantata riempiono il mondo, questioni letterarie e andate dicendo, delle quali si domanda o si celebra la soluzione. Ma fra tutte le questioni una ve n' ha, che oggidì più che in passato si presenta pratica e terribile. Qual' è? È la questione operaia o sociale, che dir vogliate, la questione dei ricchi e dei poveri, che cupamente si agita, che ogni giorno ingrossa e minaccia e che può mettere in fiamme il mondo.

Questa grande questione, che è essenzialmente morale, è risolta dal Maestro divino, che oggi comincia la sua scuola dalla grotta di Betlemme. Egli ci insegna che la povertà non è un male, anzi la santifica in se stesso e si presenta non solo maestro e modello, ma consolatore de' poverelli: egli ci insegna quel che debbono fare coloro che appartengono sia al medio, sia all'alto ceto e come debbono governarsi coi poveri. Sono due verità semplicissime suggeritemi dall' odierno mistero, che imprendo a svolgere e che se sono sempre meritevoli della nostra attenzione, lo sono maggiormente nel tempo che corre.

Tutti gli uomini si possono partire in due grandi classi, ricchi e poveri. Metto nel numero dei ricchi anche quelli, che sprovveduti di beni

di fortuna, non hanno che le braccia o l'ingegno e del lavoro di quelle o di questo traggono quel tanto, che è necessario per campare onestamente la vita. E in vero, un uomo che basta a se stesso, non è povero. Che importa, che non possegga campi e case e opifici e navi che solcano il mare e titoli di credito, dei quali possa dire: - Questi son miei - e mentre io dormo e mi trastullo, lavorano per me? Egli con nobile orgoglio vi dice: - Ho queste mani e questa intelligenza, che Iddio mi ha dato e sono veramente mie: esse mi fruttano come ad altri i campi e le case e i grossi capitali deposti alle banche e non ho bisogno di stendere a chicchessia la mano". Poveri son quelli, che per qualsiasi ragione non possono sopperire a sè e ai bisogni della famiglia, e sono costretti di appellare all'aiuto altrui. Ora che avviene? Che deve naturalmente avvenire tra queste due classi di ricchi e di poveri?

I poveri guardano ai ricchi e vedendoli albergare in isplendidi palazzi, attraversare le vie in cocchi sonanti, vestire sfarzosamente, sedere a lauti banchetti, nuotare nell'abbondanza d'ogni bene, sentono spuntare in cuore l'invidia e il dispetto, vi covano l'odio, e l'ira trabocca in parole di disprezzo, in propositi feroci e con cupa e mal celata voluttà vagheggiano il dì, nel quale non vi saranno più disuguaglianze, non più ricchi nè poveri, ma eguali e fratelli, che seggano alla stessa mensa.

E i ricchi? I ricchi si lagnano dei poveri, li accusano, li temono, aggravano forse anche la mano sopra di loro; dicono che se sono poveri, la colpa è loro, che non meritano compassione, che sono incontentabili. È la storia dell'umanità intera, antica e moderna, che si ripete attraverso ai tempi sotto tutte le forme e oggidì apparisce più viva e più minacciosa.

Come comporre i due campi schierati l'uno contro l'altro? Come riconciliare e affratellare questi figli dello stesso padre, che si considerano nemici?

Si parla di leggi agrarie, di partizioni di beni, di socialismo, di collettivismo, di comunismo: chi può contare i sistemi immaginati e proposti nel solo nostro secolo per isciogliere il problema? Tutti i Governi hanno studiato i modi più efficaci per migliorare la sorte dei sofferenti; leggi per provvedere agli impotenti al lavoro; per soccorrere i percossi da infortunii e via via. La carità privata ha ideato e organizzato società senza numero intese a sopperire a tutti i bisogni che si manifestano e in questa grand'opra nessun secolo supera e nemmeno gareggia coll'attività intelligente e la generosità meravigliosa del nostro. La Chiesa approva, loda, benedice, incoraggia tutto ciò che senza offendere la giustizia e il diritto di chicchessia giova a togliere o almeno a lenire i dolori dei poveri. Ma tutti questi provvedimenti, ancorchè buoni ed utili, potranno chiudere e rimarginare tutte

le ferite aperte e sanguinanti del corpo sociale? Sarebbe una strana illusione lo sperarlo. Potranno scemare i dolori, restringere il numero dei sofferenti, ma sbandire la povertà, cacciare dal mondo ogni dolore, rendere felici tutti gli uomini, qui sulla terra, non mai. Ricchi e poveri vi furono sempre sulla terra, e sia pure in diverse proporzioni, sempre vi saranno. Come saranno sempre impotenti a cacciare dal mondo la morte, che è naturale, così saranno impotenti a cacciare interamente dalla terra la povertà colla triste falange dei mali che la accompagnano.

Guardate al corpo umano: varie e diverse sono le membra: le mani, i piedi, gli occhi, le orecchie, la lingua, i polmoni, il cuore e andate dicendo: ciascun membro ha il suo ufficio e partecipa in maggiore o minore proporzione la vita. Guardate all' anima umana: quanta diversità di intelligenza, di memoria, di volontà! Non trovate dieci persone che siano tra loro perfettamente eguali nelle forze del corpo, nelle doti e nelle attitudini dello spirito! Ora diversità di forze nel corpo e nello spirito portano diversità di lavoro e diversità di lavoro porta diversità di guadagno e diversità di retribuzione e per conseguenza diversità di condizioni, diversità di trattamento in ogni cosa: perciò gli uni abbondano, gli altri scarseggiano; questi son ricchi, quelli sono poveri. Aggiungete a tutto questo l' uso diverso che ciascun uomo fa delle forze, volete del corpo, volete dello spi-

rito, e l'intreccio dei casi umani, indipendenti dalla volontà e comprenderete la necessità inevitabile delle condizioni differenti di ciascun uomo, della diversa partizione dei beni e della esistenza dei ricchi, degli agiati, dei poveri, dei miserabili, come dei sani e robusti, degli infermi e deboli, dei laboriosi e attivi, dei fiacchi e pigri, dei pronti e tardi d'ingegno. In questo senso la Scrittura dice che Iddio ha creato il ricco ed il povero, perchè ha disposto le cose per modo che quello e questo devono esistere nell'ordine presente sociale. La povertà pertanto non vuolsi considerare come un male per se stesso; essa è condizione inerente alla convivenza umana, come le infermità del corpo e dell'anima sono inerenti alla natura di ciascuno e perciò è irragionevole ed ingiusta cosa meravigliarsi della sua esistenza, odiarla, maledirla.

Ed è sì vero che la povertà per se stessa non è un male, che Gesù Cristo la volle per sua compagna inseparabile in tutti i giorni della sua vita mortale.

Egli è Dio, padrone d'ogni cosa: tutto è suo in cielo ed in terra: tutto obbedisce alla sua volontà; e chi potrebbe resistere? Egli poteva nascere nella prima reggia del mondo: poteva circondarsi della più splendida corte, che siasi mai vista; egli poteva condurre a' suoi piedi tutti i re della terra, stendere il suo scettro sopra tutti i popoli. E forse ciò che ha fatto, e che noi colle nostre idee mondane avremmo a-

spettato e gli avremmo consigliato? Levate i vostri sguardi, o poveri, che mi ascoltate: miratelo nel suo primo ingresso nel mondo. Dove lo vedete? In una reggia? No. In un palazzo? No. In una povera casa? No. In un ricovero di poveri? Nemmeno. In una grotta abbandonata, rifugio di animali. Dove è adagiato? sopra una mangiatoia. Chi lo circonda in tanto squallore? Due poverissime creature, la madre sua e Giuseppe. Vi può essere povertà di questa maggiore? Su, rispondete, o poveri.

Ora io vi domando: se la povertà fosse un male, Gesù Cristo, che è la stessa sapienza, l'avrebbe egli voluta per se stesso? Egli aveva dinanzi a sè la povertà e la ricchezza; poteva pigliarsi l'una e l'altra come gli piaceva; fra le due preferì la prima e nel sommo suo grado a talchè non vi è povertà eguale alla sua: o Cristo ha errato nella scelta, che è bestemmia orrenda: o la povertà non solo non è un male, ma un bene; non solo un bene, ma bene senza confronto preferibile a tutte le ricchezze: io sfido chiunque crede a Cristo ed al suo Vangelo a negare o porre in dubbio questa verità.

O voi tutti, che la Provvidenza ha collocato nella grande schiera de' poveri, che ogni giorno ne sentite le angustie e gemete sotto il suo giogo, mirate l'Infante di Betlemme: Egli è il Signore dell'universo e si è fatto l'ultimo degli uomini, il più povero dei figli di Adamo: raffrontate la vostra alla sua povertà e ditemi se la sua non

è maggiore della vostra; e pensate che la sua povertà è perfettamente volontaria e che per averla e praticarla usa della sua onnipotenza; mentre gli uomini adoperano tutte le loro forze per respingere da sè la povertà, Gesù Cristo mette la sua onnipotenza a servizio della povertà, che volle fosse sua sposa diletta.

Che dire poi, o carissimi, se la povertà fosse figlia delle vostre opere, delle vostre colpe e giusta pena dovuta ai vostri falli? Come respingere quella povertà, che è frutto naturale dell' opere vostre ed espiazione d' una condotta sregolata? Gesù chiama a sè la povertà, l' abbraccia, la fa sua sposa, Egli, che possiede i tesori tutti dell' universo; egli, che, santo per natura, non dovea sentire in sè le punture di quella che in voi è conseguenza della colpa, e voi la respingete?

La povertà, o cari, no, non è un male. Dietro a questa povertà, sposa inseparabile di Cristo dalla grotta di Betlemme alla croce del Golgota, corsero gli Apostoli, corse tutto l' esercito dei Santi, in tutti i tempi, in tutti i luoghi della terra, spogliandosi volontariamente d' ogni cosa per essere simili a tanto Maestro e seguirlo più spediti sulla via del Cielo: e quando non potevano spogliarsi d' ogni cosa come Lui, che non avea dove posare il suo capo e bambino giaceva sulla paglia, gemevano e almeno coll' affetto più ardente seguivano il gran *Povero*, che ricco, come scrive S. Paolo, si fece povero per arricchir noi nella sua povertà - *Qui cum dives esset pro nobis*

egenus factus est ut nos illius inopia divites essemus - (II[a] Cor. VIII, 9).

I poveri, che come Gesù ricevono ed amano la povertà, cessano gli infiniti pericoli delle ricchezze, non amano la terra, non conoscono le sollecitudini del secolo, ignorano gli stimoli della vanità, dell'orgoglio, delle ambizioni, le ansie dell'avarizia, le seduzioni della gola, si sottraggono più facilmente alle insidie della incontinenza, alle tentazioni dell'ozio e sono nella felice necessità di osservare la legge fondamentale del Vangelo, che è quella di portare la croce, di rinnegare se stessi e mortificare la carne. I poveri, imitatori di Gesù Cristo, sono fiori, sono pianticelle, che non hanno abbarbicate profondamente le radici in questa terra e che la mano di Dio facilmente trapianta da questa valle di dolore sui colli eterni del Cielo. Chi può dire tutti gli ammirabili vantaggi della povertà, quale Gesù Cristo ci presenta in se stesso, nobilitandola ed elevandola ad onori divini? Non dimenticatelo mai, o sofferenti e poveri d'ogni classe: il Figlio di Dio, venendo sulla terra, non si pose in mezzo alla schiera dei ricchi, ma si collocò a capo dell'immenso esercito de' poveri, primo tra loro e disse: Io sono con voi, seguitemi.

Gesù Cristo oggi, come in tutta la sua vita, ci si presenta povero, il re de' poveri; ma come sopporta la sua povertà? Forse se ne lagna? Forse rinfaccia ai ricchi le loro ricchezze? La durezza del loro cuore? Forse sveglia nel cuore

dei poveri il senso d'ira, di dispetto, di invidia, di disprezzo contro de' ricchi? Forse mena pompa della sua povertà e al fasto, all'orgoglio dei ricchi oppone il fasto e l'orgoglio dei poveri? No, nè l'una nè l'altra cosa. Non una parola di lamento per le dure privazioni, a cui la povertà lo assoggetta; non un rimprovero ai ricchi, non un atto solo, una parola sola, che aizzi i poveri contro dei ricchi; mai che della povertà faccia una bandiera contro della ricchezza e all'orgoglio di questa opponga l'orgoglio di quella. La sua povertà, ancorchè somma, è tranquilla, umile, modesta, paziente, contenta e l'Evangelista ce la dispiega sotto gli occhi con una concisione e semplicità di linguaggio, con una serenità sì soave, che non ha l'uguale: « Ella (Maria) partorì il suo figliuolo primogenito e lo fasciò e lo pose a giacere sulla mangiatoia, perchè non vi era luogo per loro nell'albergo ».

Poveri, che mi udite: ecco il vostro modello: ecco il modo di rendere degna di rispetto dinanzi agli uomini, e meritevole di premio dinanzi a Dio la vostra povertà.

Ero giovane studente e nella ottava del Santo Natale co' miei compagni, com'era uso in quella città, andai a visitare un bellissimo Presepio: v'era gran folla di popolo minuto e non senza fatica potei avvicinarmi a quella rappresentazione sempre antica e sempre nuova. Dietro a me stava una buona madre inginocchiata, una popolana, che teneva stretto al seno un fanciul-

lino di sette in otto anni. La udii dire al figliuolo queste parole, che mi suonano ancora all'orecchio: « Vedi quel bambino sulla paglia? e lo additava. Egli è Gesù, il nostro Salvatore. Guarda come è povero e come povera è la sua madre: sono più poveri di noi! ». E così dicendo baciava affettuosamente il fanciullo, che muto fissava gli occhi sul bambino. Ah! Signori, chi sa dire quanti poveri pensando al divino Infante, che nasce in una grotta, che è adagiato sopra una mangiatoia, sentirono morire sulle labbra la parola del lamento, soffocarono in cuore l'ira contro la durezza dei ricchi e trovarono in quel sublime esempio la forza della pazienza, la pace serena dell'animo! La parola e l'esempio di Gesù povero volontario giova più assai all'esercito sterminato dei sofferenti e dei diseredati che tutti i libri e gli splendidi discorsi di coloro che si atteggiano a loro avvocati!

Ma la soluzione del grande problema, che Cristo oggi ci dà coll'esempio, si riduce forse soltanto ad inculcare la pazienza ai poveri, la rassegnazione alle leggi della natura, stabilite da Dio, guardando alla mercede eterna? No: questa è la metà della soluzione, che riguarda i poveri; viene l'altra metà che riguarda i ricchi, ai quali Gesù Cristo, il massimo dei ricchi fattosi volontariamente il massimo dei poveri, ha tutto il diritto di presentare se stesso quale modello.

Gesù Cristo è là nella grotta di Betlemme

nel cuore della notte, abbandonato da tutti, bisognoso d'ogni cosa: nella sua onnipotenza non ha bisogno di alcuno: ma non vuole valersi di questa e acconciandosi alle leggi ordinarie della natura, vuole ricevere il soccorso per mano d'altri, delle sue stesse creature. Se dalla madre ricevette la vita umana; se dalla madre e da Giuseppe riceve le prime cure, come un bambino comune, dagli uomini vuol ricevere i soccorsi, che sopperiscano a' suoi bisogni. Dio per mezzo degli angeli fra le tenebre della notte chiama presso la mangiatoia del Salvatore del mondo alcuni pastori, che vegliavano il gregge sui vicini colli: con un segno meraviglioso, che brilla ne' cieli, dal lontano Oriente conduce a' piedi di lui alcuni sapienti o principi. Perchè Dio conduce quelli e questi a piedi del Figliuol suo, fatto uomo, giacente sopra la paglia? Senza dubbio perchè lo riconoscano, lo adorino e formino la sua prima corona, il nucleo della Chiesa, ch'egli è venuto a stabilire sulla terra; e perchè tutte le classi sono chiamate ad entrarvi, eccovi chiamati i ricchi ed i poveri; e perchè il regno de' cieli è specialmente de' poveri, eccovi i pastori, cioè i poveri, che precedono i ricchi, i Magi. E vennero a Gesù prima i pastori, poi i Magi: lo videro, lo riconobbero e prostrati l'adorarono.

Possiamo noi credere, o fratelli, che alla vista di tanta povertà quei pastori, tuttochè essi pure poveri, non si impietosissero e come me-

glio potevano nol soccorressero? Il Vangelo nol dice, ma è troppo naturale supporlo. E qui lasciate, che dica ciò che sento e che per esperienza ho conosciuto e toccato quasi con mano. Sembra che il soccorrere i poverelli sia proprio soltanto de' ricchi o almeno degli agiati e certamente per questi è un dovere più che manifesto. Ma è un fatto che i poveri, ragguagliata ogni cosa, assai più volte sono più larghi e generosi dei ricchi e degli agiati. Non ho mai visto un povero battere alla porta dei nostri contadini, che infine son poveri, ed essere rimandato a mani vuote: sarà un soccorso tenuissimo, e da poveri, ma è pur sempre qualche cosa e dinanzi a Dio ed agli uomini deve avere il valore dei due piccioli dalla vedovella del Vangelo lasciati cadere nella cassa del tempio; e invece ho visto più d'una volta il povero respinto dalle case dei grandi. I poveri che soffrono e sanno che cosa sia l'essere poveri, sono più inclinevoli al compatimento, più facili al soccorso anche nelle loro strettezze; onde non senza fondamento crediamo che anche i pastori di Betlemme non lasciassero senza soccorso quel divino Infante, che trovarono più povero di loro. Ma dopo i poveri ecco i ricchi a' piedi di Gesù; i Magi, e di loro il Vangelo dice che gli offersero oro - *obtulerunt ei aurum* -, e così noi troviamo chiamati intorno a Gesù appena nato i poveri ed i ricchi, gli umili figli dei campi e del popolo, e gli uomini della scienza e del potere, perchè egli

è maestro e salvatore di tutti; ma l' onore d'essere i primi spetta a quelli e non a questi.

Gesù Cristo presentandosi sulla soglia della vita, tiene alla sua destra, al posto d' onore, i poveri, alla sinistra i ricchi, i grandi del secolo e coll'esempio, linguaggio ben più eloquente della parola, grida ai poveri: - Poveri, non vi lagnate del vostro stato; guardate al mio e imparate a soffrire con calma e dignità: rispettate i ricchi; vivete col lavoro delle vostre mani e non invidiate a chi abbonda d'ogni cosa: se altri vi stende soccorrevole le mani, accoglietele con animo grato e non dimenticate mai che il regno de' cieli è de' poveri, che soffrono in pace -.

E rivolgendosi ai ricchi, dice: - Ricchi, voi vedete questi poveri, dei quali io sono il primo; essi sono vostri fratelli e soffrono: soccorreteli senza umiliarli: soccorreteli colla elemosina più nobile, che è il lavoro; se sono impotenti al lavoro, soccorreteli del vostro superfluo; è un dovere che avete dinanzi a Dio e ne avrete il centuplo: ciò che avanza a' vostri bisogni supplisca la loro penuria e la carità stabilisca quella santa eguaglianza che la natura matrigna, la sventura ed anche la colpa hanno turbato. La pazienza umile e tranquilla sia la virtù de' poveri, la carità delicata e generosa sia la virtù dei ricchi; queste due virtù vi affratelleranno in terra e vi congiungeranno per sempre in cielo. Io volli essere povero e non arrossii di ricevere dalle mani delle mie creature il soccorso: volli

essere povero e campai la vita col lavoro delle mie mani: poveri, specchiatevi in me. Io sono padrone d'ogni cosa e i tesori tutti del cielo e della terra sono miei e do a tutti una misura buona, piena, calcata, riboccante: ricchi, imitatemi -.

Signori e fratelli miei! È questa la soluzione che oggi Gesù Cristo ci dà del terribile problema dei ricchi e dei poveri, che sgomenta il mondo; non è nuova, ma antica quanto il Vangelo: questa soluzione considerata anche col solo occhio umano, è la migliore e la più pratica, che si possa concepire; che accolta e attuata dall' una e dall' altra parte scioglierebbe tosto, oggi stesso, l' arduo problema, senza strepito, senza violenza, senza far versare una sola goccia di sangue, nè una sola lagrima. Gli uomini della scienza la respingono? Ebbene: ce ne diano un'altra che regga alla prova: per noi credenti cattolici è l' unica possibile soluzione e cadendo ginocchioni dinanzi al povero Bambino di Betlemme, l' accettiamo e ci studieremo di attuarla ciascuno secondo le sue forze.

IL MISTERO DELLA CIRCONCISIONE

RAGIONAMENTO I.

Mistero della Circoncisione.

« Apparve la grazia del Salvatore, Iddio, a tutti gli uomini, ammaestrandoci, affinchè, rinnegate la empietà e le mondane cupidigie, viviamo nel presente secolo con temperanza, giustizia, e pietà, aspettando la beata speranza e l' apparimento della gloria del grande Iddio e Salvatore nostro, Gesù Cristo, il quale ha dato se stesso per noi, a fine di riscattarci da ogni iniquità e di purificare per sè un popolo suo proprio, zelante di buone opere. Queste cose insegna ed inculca ». (A Tito c. II, 11-15).

S. Paolo ebbe molti discepoli che lo seguirono ne' suoi molti e lunghi viaggi, e furono compagni fedeli nelle tante e sì dolorose traversie della apostolica sua vita ed i nomi loro li troviamo qua e là ricordati nelle sue lettere e negli Atti apostolici. Tra questi discepoli due

tengono un posto distinto e sono Timoteo e Tito. Al primo scrisse due lettere ed una al secondo, che sono nel numero degli scritti ispirati, e benchè sì brevi, racchiudono un trattato stupendo di sapienza pastorale, che i reggitori di anime dovrebbero aver sempre dinanzi agli occhi.

In questo giorno, nel quale la Chiesa ricorda l'ottava del Santo Natale e ci propone a meditare il mistero della Circoncisione, è buona cosa spiegare i pochi versetti, che si leggono nella epistola della Messa e che son tolti dal secondo capo della lettera di San Paolo a Tito [1]). Dico essere buona cosa spiegare questi pochi versetti, perchè ciò risponde allo spirito della Chiesa, la quale nella scelta della Epistola e del Vangelo ha sempre cura di adombrare ed effigiare il mistero, che si celebra, e perchè vuole che il pastore di anime di là prenda il soggetto del suo discorso. Il perchè ho divisato in questo primo ragionamento, che più veramente è un'omelia, di venirvi commentando la Epistola corrente e voi stessi converrete meco, che in essa si racchiude

---

1) Tito era figlio di padre gentile e, abbracciata la fede, seguì S. Paolo e fu a lui carissimo, come apparisce da parecchi luoghi delle Epistole. Allorchè S. Paolo andò in Creta, che fu probabilmente nell'anno 55, o forse nel 56 dell'era nostra, condusse seco Tito e, fondata colà la Chiesa, ve lo pose a governarla; e, poco dopo partitosi, gli scrisse la lettera, che abbiamo, breve e magnifico compendio dei doveri proprii del Vescovo e in generale d'ogni pastore di anime.

in modo mirabile tutto lo spirito dell'odierno mistero della Circoncisione. Siatene giudici.

L'Apostolo, dopo di aver mostrato ai suoi cari discepoli quali siano le qualità necessarie nel pastore di anime per impedire l'opera dei seminatori di errori e quali siano le verità e i precetti da inculcare ad ogni classe di persone, siano uomini, siano donne, siano servi, siano padroni, passa destramente a toccare la ragione fondamentale, e la trova naturalmente nella grazia e nella redenzione operata da Gesù Cristo; e qui cominciano le bellissime sentenze, che ci siamo proposti da chiosare: - La grazia del Dio, Salvatore nostro, è apparsa a tutti gli uomini -. La parola *grazia*, usata in questo luogo da S. Paolo, significa chiaramente, non questo o quel dono speciale, ma tutta insieme la economia della legge cristiana, il complesso della divina rivelazione, tutta l'opera di Gesù Cristo. Ondechè questa parola *grazia* qui importa tutte le verità insegnate da Gesù Cristo e che dobbiamo credere, i mezzi per santificarci, che sono i Sacramenti, i precetti per lui promulgati, in una parola, importa tutta intera l'opera, per la quale Gesù Cristo è venuto sulla terra. Il tutto insieme della nostra Religione benedetta è chiamato *grazia*, perchè tanto beneficio non fu meritato, nè potea meritarsi da noi, nè ci era dovuto per qualsiasi titolo e tutto si dee ascrivere alla smisurata bontà di Dio.

Questa *grazia* si dice *apparsa: Apparuit gratia!* Questa parola *apparve*, massime se si tien conto

del testo greco [1]), in cui S. Paolo scrisse, vuol dire cosa che d'improvviso si manifesta, che risplende ad un tratto: or noi sappiamo che Iddio preparò da lungi la venuta di Cristo e la sua missione tantochè con tutta verità possiamo affermare, che tutto il periodo che corse da Adamo a Cristo, fu una continua e progressiva preparazione allo stabilimento del regno di Cristo; come dunque S. Paolo può rappresentarci la venuta e l'insegnamento di Cristo quasi una manifestazione repentina - *Apparuit?* - Perchè, quantunque da tanti secoli preparata, la dottrina di Cristo, allorchè fu annunziata, fu cosa sì alta e sì divina, che parve pressochè nuova - *Apparuit gratia!* -

Vedete il cielo in un bel mattino d'estate: esso a principio si viene più e più rischiarando: poi lievemente si imporpora: poi il colore vermiglio maggiormente s'avviva; finalmente il sole spunta raggiante e l'occhio nol può sostenere. Quantunque a poco a poco l'occhio si vada preparando alla luce sfolgoreggiante del sole, non è egli vero che tra i chiarori che precedono il sole e la comparsa del sole istesso vi è tal differenza, che il passaggio è quasi repentino e ci fa esclamare: Ecco, il sole è apparso? Similmente avvenne allorchè dopo la lunga preparazione di tanti secoli pei patriarchi, per Mosè, pei profeti, ap-

---

1) Il testo greco dice = Ἐπιφάνη = *Manifestavit se, illuxit*, come tradusse S. Girolamo.

parve Cristo: il passaggio fu tale, che fece gridare l'Apostolo: - *Apparuit gratia!* -. La grazia è apparsa.

E da chi proviene questa grazia? Da qual fonte tanta luce di verità e tanta forza, che investe, penetra e trasforma le volontà create? Udite: - Dal Dio Salvator nostro - *Dei Salvatoris nostri* -. Come Dio è la causa prima ed unica d'ogni creatura, così Dio solo è la causa prima ed unica di tutte le grazie, a qualunque ordine esse appartengano. La grazia sia che illumini la mente, sia che accenda il cuore, sia interna, sia esterna, sia grande, sia piccola, come l'essere delle cose tutte, emana da Dio. I Santi, gli Angeli, la stessa Madre divina possono implorare e ottenere da Dio le grazie, ma darcele come se ne fossero arbitri e sorgente, non mai. È per questo che S. Paolo scrive che - È apparsa la grazia del Dio [1]) Salvator nostro -. Il Padre è Dio, è Dio il Figlio, e Dio è lo Spirito Santo, tutte e tre le persone dell'augusta Trinità sono Dio, un solo Dio, come insegna la fede. Ora con questa parola - *Del Dio* - qual persona è designata? O forse è designata la santa Trinità in quanto che una e comune è la sostanza? Se pigliamo la sentenza nel suo complesso non vi è dubbio, che il Dio qui indicato è il Figlio, l'Uomo-Dio. E in-

---

1) In greco alla parola *Dio* è preposto l'articolo, che nella Volgata non si può rendere: infatti leggiamo Ἐπεφάνη γὰρ ἡ χάρις τοῦ Θεοῦ ἡ σωτήριος.

vero le parole, che seguono - Il Salvator nostro - che vanno congiunte alla parola - Il Dio - non si possono intendere che del Figlio, di Gesù Cristo, perchè Egli solo personalmente è il nostro Salvatore e Redentore.

E qui, o carissimi fratelli, non vi sia grave udire una osservazione importante, che vi mostrerà come convenga andare a rilento in prestar fede a certi dotti moderni, benchè il nome loro suoni alto nel mondo. Vi furono dotti, che osarono affermare, in nessun luogo de' Libri Santi del nuovo Patto Gesù Cristo essere chiamato espressamente *Dio*: voi lo vedete, o dilettissimi, quanto la loro affermazione si discosti dal vero. S. Paolo in questo versetto chiama Gesù Cristo - Il *Dio* Salvator nostro - e due versetti più innanzi l'udremo ripetere con maggior forza e chiarezza la stessa espressione chiamandolo - Grande Iddio e Salvator nostro Gesù Cristo - Questi dotti si ingannavano o mentivano? Lo ignoriamo; ma ciò che è indubitato si è che non possono sottrarsi alla taccia di *mentitori* che col confessarsi *ingannati*, cosa vituperosa in uomini, che si reputano dotti [1]).

---

1) È la scuola razionalistica moderna, corifeo della quale è Rénan, la quale camminando sulle traccie degli antichi Ariani, osò ed osa asserire in nessun luogo del Nuovo Testamento Gesù Cristo chiamarsi propriamente e in termini Dio. Questi due luoghi sono più che bastevoli a mostrare la loro mala fede, giacchè in uomini di tanta dottrina non si può supporre la ignoranza.

Fermate, o dilettissimi, la vostra attenzione su quelle parole - Salvator nostro - sì acconciamente accoppiate alla parola - Dio -. Appena la parola *Dio* è uscita dalla penna dell'Apostolo, la sua mente colla rapidità del lampo corre all'opera massima di questo Dio, che è la nostra redenzione e scrive - Dio, Salvator nostro! - Per l'Apostolo, come per ogni credente, l'idea del Figlio di Dio non si può disgiungere dall'opera sua per eccellenza, l'incarnazione, la passione, la salvezza degli uomini. È vero, egli è prima Creatore di tutte le cose; ma quell'opera è a lui comune col Padre e collo Spirito Santo e non è quella che mette nella maggior luce la sua grandezza e bontà. L'opera tutta propria del Figlio di Dio fatto uomo e che fa brillare in tutta la sua grandezza la sua bontà, è la salvezza dell'uman genere e perciò a ragione S. Paolo, appena nominato il *Dio,* salta la creazione, e ricorda la redenzione soggiungendo - Salvator nostro -. A che ci avrebbe giovato l'essere creati se non fossimo stati redenti? Il primo beneficio pur sì grande sarebbe stato quasi inutile se non fosse stato coronato dal secondo.

Ma tu, o grande Apostolo, chiami Dio il *Salvatore nostro*, cioè Salvatore di noi credenti in lui. Ma è desso forse Gesù Cristo Salvatore soltanto dei credenti? E quelli che furono prima di lui e non lo conobbero: e quei tanti milioni e miliardi di uomini, che non lo conoscono, nè conosceranno mai, sono essi esclusi dal beneficio

della redenzione? Di questi l'Uomo-Dio Gesù Cristo non è Salvatore? No, no, grida l'Apostolo. La sua frase - È apparsa la grazia del Dio Salvatore nostro - continua - a tutti gli uomini - *Omnibus hominibus* -. Non vogliate credere, così suonano in sentenza le parole di S. Paolo, non vogliate credere, che tanta grazia del Salvatore sia fatta conoscere e largita soltanto a noi, figli di Israele, a noi credenti: essa è apparsa, è offerta a tutti gli uomini senza differenza di paesi, di clima, di lingua, di tempi - *Omnibus hominibus* -. Tutti sono chiamati all'incomparabile beneficio, non uno viene eccettuato.

E perchè dunque, direte, la maggior parte degli uomini finora non gode di sì grande beneficio? Il sole ricusa forse la sua luce e il suo calore ad una sola creatura? No; per sè a tutte sempre ed egualmente comunica la sua luce e il suo calore! eppure quanti uomini, quante creature non ne ricevono il beneficio, o lo ricevono scarsissimo! Quanti esseri viventi sepolti nelle viscere della terra, quanti alberi crescono in fondo alle valli, che non sono mai rallegrati da un raggio di sole! Quanti ciechi, che indarno lo cercano colle morte pupille? Di chi la colpa? Non certo del sole, che non è mai avaro de' suoi doni, ma delle cose stesse e delle loro speciali condizioni. Dite altrettanto di tutti quegli uomini che non giungono al conoscimento della verità, alla fede in Gesù Cristo; egli, quanto è da sè, non la rifiuta a nessuno, l'offre a tutti

e sempre e perciò è Salvatore di tutti - *Omnibus hominibus* -; se l' intreccio delle umane cose, se le vicende degli avvenimenti terreni fanno sì che molti siano privati del frutto della redenzione di Cristo, la cagione non la si cerchi in Cristo, ma negli uomini stessi e nell' intreccio sì misterioso delle cose umane, nelle cause seconde, non nella prima. Qual gioia per noi e qual sentimento di gratitudine al pensiero che Gesù Cristo è Salvatore di tutti e che quanto è da lui a nessuno nega il conoscimento della verità e l' aiuto della sua grazia! - *Apparuit gratia dei Salvatoris nostri omnibus hominibus!* -.

Qual' è il fine immediato di questa grazia del Salvatore? Eccolo - *Erudiens nos* -, quello di ammaestrarci. - L' energia dell' anima si attua in quelle due facoltà che formano la sua gloria e sono l' intelligenza e la volontà. L' intelligenza precede la volontà come il lampo precede il tuono e il comando va innanzi all' ubbidienza. Volete che l' uomo vi segua? Afferrate la sua intelligenza e la volontà tosto o tardi la seguirà, perchè la volontà per sua natura deve seguire la ragione, sua guida. Il perchè noi vediamo che Gesù Cristo, volendo rigenerare e salvare gli uomini, cominciò dal conquistare le loro intelligenze, comandando agli Apostoli di ammaestrare - *Docete omnes gentes* -.

Gesù Cristo adunque, scrive S. Paolo, colla sua grazia *ci ammaestra*, e propriamente, come

suona la parola *erudiens* [1]), ci *dirozza*, ossia ci porge i primi rudimenti della verità, come si usa fare coi fanciulli.

E quali sono questi primi rudimenti, che Gesù Cristo ci dà quasi a fanciulli? Udite - Rinnegate la empietà e le mondane cupidigie, abbiamo a vivere con temperanza, giustizia e pietà nel secolo presente -. Tutto l'insegnamento pratico del Vangelo si riduce a due capi semplicissimi, espressi sì nettamente nella S. Scrittura - fuggi il male e fa il bene - *Declina a malo et fac bonum* -. E questa sentenza è ripetuta in altre parole nel versetto che avete udito; nella prima parte ci intima di rinnegare l'empietà e le cupidigie mondane, ossia di fuggire il male: nella seconda vuole che osserviamo la temperanza, la giustizia e la pietà, che è quanto dire facciamo il bene.

Sviluppiamo alquanto le parole dell'Apostolo. Vuole S. Paolo che rinneghiamo la empietà - *abnegantes impietatem* -. La empietà è il contrario della pietà e riguarda anzi tutto Dio, onde empio si dice colui che offende direttamente Dio, bestemmiandolo, profanando le cose sante, rinnegando le verità da Dio imposte e via dicendo. Il primo effetto adunque della grazia di Gesù Cristo nei fedeli, secondo S. Paolo, è quello di

---

1) Alla parola della Volgata - *Erudiens* - in greco risponde la parola - παιδεύουσα - che esprime l'insegnamento proprio dei fanciulli.

ritrarli da qualunque peccato, che in modo diretto offenda Dio. Poi discendendo a quelli, che l' offendono in modo indiretto, vuole che si rinneghino le mondane cupidigie - *Saecularia desideria* -. In questa frase l' Apostolo comprende tutti i peccati, ai quali ci traggono le passioni umane, cioè lo sfrenato desiderio del godere: l' amore disordinato delle ricchezze, del mangiare, del bere, delle voluttà carnali, degli onori, vuol essere da noi continuamente e gagliardamente combattuto come fonte prima di tutti i peccati.

Carissimi! Possiamo dire con tutta verità, che metà dell' insegnamento evangelico si riduce alla pratica di questa sentenza dell' Apostolo: - *Abnegantes !... saecularia desideria* -. Come l'abbiamo noi fin qui osservato? Possiamo noi dire che la nostra vita è una continua lotta contro queste mondane cupidigie! Ohimè! quante volte abbiamo patteggiato con esse! Quante volte le abbiamo lasciate entrare nel nostro cuore e fattele nostre regine!

Ma la dottrina di Cristo non si limita a vietare a suoi seguaci il seguire le malnate voglie del senso, le cupidigie mondane: essa esige l' esercizio di tutte le virtù ed eccole in tre parole ricordate da S. Paolo: - Dobbiamo vivere con temperanza - *Sobrie.... vivamus* -. Questa temperanza o giusta misura riguarda noi stessi e tutti i nostri atti interni ed esterni, che devono essere costantemente regolati per guisa, che mai

non trasmodino, volete per difetto, volete per eccesso, ma siano conformi alla ragione ed alla fede. La giusta misura nei desiderii, nelle aspirazioni, nell'amore per le creature, nelle parole, nelle opere, nel mangiare, nel bere, in tutto, ecco cosa importa il vivere con temperanza - *sobrie* -. Chi raffrena le cupidigie mondane, vive conformemente a questa legge impostaci dalla natura e dalla fede.

L'Apostolo aggiunge un altro avverbio, che ha un significato distinto, scrivendo - Viviamo con giustizia - *iuste* -. La giustizia vuole che si renda a ciascuno ciò che gli è dovuto - *unicuique suum* - e senza dubbio il nostro Apostolo con questa parola esorta il suo Tito e con lui tutti i fedeli a non offendere in qualsiasi modo i diritti altrui, siano nella persona, siano nella fama, siano nelle sostanze. E chiude S. Paolo la sua esortazione, elevando i nostri pensieri a lui, che ha sopra di noi tutti i diritti, Dio, aggiungendo - *Pie* - con pietà. Sopra vuole che rinneghiamo l'empietà - *Abnegantes impietatem* - qui inculca di vivere con pietà - *Pie vivamus* -. La pietà, che è l'inclinazione dell'animo alle cose della religione e di Dio, ci porta all'adempimento fedele de' nostri doveri, che hanno per oggetto la religione e Dio istesso. Così l'Apostolo con queste tre parole: - *Sobrie, iuste et pie* - ha condensati tutti i doveri della vita cristiana verso di noi stessi, verso i prossimi, verso Iddio e ha compendiato la somma della perfezione.

Osservando queste norme sì semplici e sì perfette della vita cristiana nella vita presente - *In hoc saeculo* -, qual mercede avremo noi nella vita futura? Lo dice tosto l'Apostolo - Aspettando la beata speranza - cioè avremo la speranza certa della beatitudine futura -. Ponete mente, che S. Paolo a chi vive - con temperanza, giustizia e pietà - promette sì una mercede, e grande mercede, ma non nella vita presente, sì soltanto nella futura - *Expectantes beatam spem* -.

E quando si compirà questa speranza benedetta? Quando riceveremo la mercede dell'avere rinnegata l'empietà e le cupidigie del secolo e menata vita sobria, giusta e pia? - Quando apparirà la gloria del grande Iddio e Salvatore nostro Gesù Cristo - [1]). La mercede si dà all'operaio al chiudersi della giornata: ed al chiudersi di questa giornata della vita umana noi tutti avremo la nostra mercede secondo le opere nostre, che ci sarà solennemente riconfermata al cospetto del mondo al termine dei secoli, ed è a questa seconda ed ultima venuta, che l'Apostolo allude manifestamente in questo luogo. Chi accoglie Gesù Cristo con fede ed amore nella sua prima venuta, sì umile, sarà da lui accolto in gran gloria nella sua seconda venuta, che compirà l'opera sua col finale trionfo, suo e de' suoi

---

1) È forma di dire ebraica, che si può tradurre così - Quando avrà luogo la venuta gloriosa di Gesù Cristo, ecc. -.

seguaci. Voi vedete che tutta la dottrina di Cristo si riduce in sostanza a ciò che il Catechismo con tanta semplicità ci insegna: Iddio ci ha posti sulla terra per conoscerlo, amarlo e servirlo qui nel tempo, per essere beati con lui in cielo, nella eternità; l'essenza della religione è, che la vita presente è la preparazione della futura, che sulla terra si getta il seme di quella felicità, che dee fiorire e maturare in cielo, che il lavoro del tempo riceve la retribuzione nella eternità, in una parola, che la vita presente è tutta ordinata alla vita avvenire e che questa dipende da quella e che il destino eterno dell'uomo è nelle sue mani.

Non vi sfuggano, o cari, quelle parole - La gloria del grande Iddio e Salvator nostro Gesù Cristo -. Chi è questo Iddio, che S. Paolo con frase quasi nuova chiama *grande*? E Gesù Cristo istesso, come apparisce chiaramente dal contesto, giacchè non è nè il Padre, nè lo Spirito Santo, ma il Figlio fatto Uomo, che alla fine dei tempi deve venire a giudicare gli uomini tutti nello splendore della sua maestà e questo *grande Iddio* è lo stesso Salvatore nostro Gesù Cristo [1]). È dunque verità fuori d'ogni dubbio che Gesù Cristo in questo luogo è chiamato da S. Paolo *Dio*, anzi *gran Dio*. Ammutoliscano adunque coloro,

---

1) La particola καί (e) congiunge le parole - Grande Iddio - colle seguenti - Salvator nostro Gesù Cristo - in modo che fa d'uopo affermare unico essere il soggetto.

che a' nostri tempi osarono affermare, in nessun luogo dei libri ispirati del nuovo Patto, il Figlio della Vergine essere chiamato in termini Dio. S. Paolo ha pronunciato il nome di Gesù Cristo Salvator nostro: queste parole sono come un lampo nella sua mente: esse gli ricordano tutta la vita di Gesù Cristo, la sua missione e sopra tutto quella smisurata carità, che lo fece correre alla obbrobriosa morte della croce per noi e gli fa scrivere questa sentenza, riboccante di amorosa gratitudine - Il quale (Gesù Cristo il grande Iddio) diede se stesso per noi, affine di riscattarci da ogni iniquità e fare di noi un popolo mondo e accettevole -. Come Gesù Cristo diede se stesso per noi? Le Sante Scritture non dicono più volte che il Padre diede il Figlio per la salvezza del mondo? Non dicono esse che Giuda e Pilato lo diedero in mano de' suoi nemici? Sì, dicono tutto questo; ma ciò non toglie che sia verissimo, Gesù Cristo aver dato se stesso per noi, perchè il sacrificio di Lui fu volontario - *oblatus est quia ipse voluit;* - e il Padre lo diede perchè Gesù Cristo si offerse; e Giuda e Pilato lo diedero in mano a' suoi nemici, perchè egli lo permise e volle. E perchè Gesù Cristo lo volle? Per affrancarci da ogni iniquità e formare di noi un popolo accettevole, e caro a Dio; è il fine immediato della redenzione, che è mezzo per ottenere il fine supremo, che è la gloria del Padre nel trionfo della sua giustizia e carità.

Non dovete poi credere che il sacrificio di Cristo ci riscatti da ogni colpa e ci renda puri e graditi a Dio, dispensandoci da ogni cooperazione dal lato nostro. Se così fosse, Gesù Cristo favorirebbe l'inerzia, sopprimerebbe la libertà umana e toglierebbe la radice del merito. Egli ci offre il prezzo del nostro riscatto; ma non ci costringe a riceverlo e ci lascia la libertà di accettarlo o respingerlo: ci apre la via per andare a Lui; a noi il correrla col suo aiuto, e perciò S. Paolo soggiunge: - Per fare di noi un popolo facitore o zelante di buone opere - *Sectatorum bonorum operum* -. Intendete voi, o cari? Non basta che Gesù Cristo sia morto per noi ed abbia dato il prezzo del nostro riscatto: non basta credere ciò che egli insegna: per piacere a Lui è necessario aggiungere le opere buone. - *Sectatorem bonorum operum* -. Ah! non dimentichiamo mai che la fede senza le opere è morta: che sono le opere quelle che l'avvivano, che ci giustificano innanzi a Dio e alle quali è promessa la corona della giustizia. Ed è degna di considerazione la parola - *Sectatorem bonorum operum* - qui usata da S. Paolo, perchè essa significa non solo chi fa le opere buone, ma le fa con grande animo, con vivo zelo, con somma alacrità, studiandosi come in nobile gara di superare gli altri.

— Queste cose, così termina la nostra lezione, insegna ed inculca - *Hac loquere et exhortare* -. È il comando che S. Paolo impone al suo Tito

e che io a suo nome ripeto a voi, carissimi, e che la Chiesa ripeterà costantemente attraverso ai secoli.

Quelli che abbiamo spiegati non sono che cinque brevissimi versetti; ma qual tesoro di verità vi si racchiude, verità che si affanno mirabilmente a qualsivoglia stato e condizione di persone! Riandiamoli colla mente, imprimiamoli profondamente negli animi nostri, facciamone la legge della nostra condotta e in essi troveremo la vita.